

Prefazione

Sono davvero contento che Gianni Gennari si sia deciso a dare alle stampe in edizione definitiva il suo commento al Vangelo secondo Giovanni. Contento anche perché molti potranno così far tesoro delle sue riflessioni, o «brevi pensieri» come modestamente li chiama; contento, perché meritavano di essere tolti da sotto il moggio per essere portati sul candelabro (cf Mt 5,15), poiché Gesù vuole che la nostra luce risplenda come testimonianza di lui di fronte a tutti; contento, per il sentimento di amicizia che a lui mi lega e, non ultimo, anche di gratitudine «istituzionale» per la sua antica e valorosa collaborazione al quotidiano «Avvenire», cui sono legato per una qualche ragione di responsabilità.

Il testo, che ora si ha sotto mano non è propriamente un commento esegetico, giacché Gianni Gennari è un teologo con competenze, valide e apprezzate, in altri ambiti, non ultimo quello della teologia spirituale per la sua opera magistrale su santa Teresa di Lisieux. E d'altra parte neppure chi scrive è un biblista, sicché le sue annotazioni le si dovranno prendere *cum grano salis*. Si tratta, ciononostante, di un commento prezioso per la sapienza cristiana e per l'esperienza umana che da esso traspaiono; un commento proposto nella forma di una *lectio* pressoché continua. È un libro, questo, la cui lettura coinvolge e che insieme con punti di lirismo raggiunge passaggi di svelamento autobiografico.

Nel titolo l'autore ha voluto alludere alla simbologia cristiana sull'evangelista Giovanni, visto un po' come il nostro Dante Alighieri vedeva il poeta Omero, «che sovra li altri com'aquila vola» (*Inf.* IV, 96). A proposito dell'aquila, l'anonimo Fisiologo latino

scrive che il suo nome viene dall'acutezza (*acumen*) della vista ed è anche collegato al fatto che «quando si pone di fronte ai raggi del sole, non distoglie gli occhi» (B-IS, VIII). Ora trattando della simbologia dei quattro Vangeli Agostino diceva che similmente:

Giovanni come aquila vola sopra le nebbie della fragilità umana e vede con l'occhio acutissimo e sicurissimo del cuore la luce della verità immutabile (*De consensu evangelist.* I, VI, 9: PL 34, 1047).

Nel suo commento al Vangelo di Giovanni aggiungeva che egli è «l'araldo delle cose più sublimi, colui che contempla con occhio sicuro la luce invisibile ed eterna» (*In Ioannis ev. tract.* XXXVI, 5: PL 35, 1666). Su queste ali Gianni Gennari ha inteso collocarsi, o, forse, tra quelle ali ha voluto trovare custodia. Io gli sono grato per l'amicizia che mi dimostra, domandandomi qualche riga di presentazione.

Dirò subito che la citazione fatta da Agostino offre lo spunto per almeno due richiami. Uno è che il quarto Vangelo è senz'altro fra i più commentati nella storia della Chiesa. Gennari lo scrive:

Noi lo leggiamo, questo Vangelo sempre giovane, che nel corso dei secoli è stato il più commentato e ricordato, questo Vangelo che «sulle ali dell'aquila» ha incantato santi e peccatori, vette dell'umanità redenta e chiamata a rispondere con la vita a questo annuncio rivelatore di un mondo sempre nuovo creato per noi; cammino nell'Amore che è il Dio di Gesù Cristo, Verbo creatore e Verbo incarnato, «la cui proprietà è nell'abbassarsi», come ha scritto Teresa di Lisieux... Qui la lezione unica dei Vangeli e della vita dei Santi, quelli veri...

In epoca patristica il primo posto tra i commentatori è senz'altro assegnato a Origene. Il suo commento è ora reso disponibile in traduzione italiana da una preziosa edizione Bompiani, nella cui presentazione il filosofo Giuseppe Girgenti opportunamente annota che il commento al quarto Vangelo segnò non soltanto per Origene e Agostino, ma pure per altri scrittori ecclesiastici come il Crisostomo e poi Cirillo Alessandrino e, più avanti, filosofi cristiani medievali di lingua latina come Giovanni Scoto Eriugena e

quindi per Meister Eckhart «una tappa decisiva dell'elaborazione della teologia trinitaria cristiana alla luce della speculazione filosofica greca; soprattutto il prologo...»¹. Ed è proprio col rimando a queste speculazioni che Gennari inizia il suo commento per aggiungere subito:

Del tutto diverso perciò questo «*en archè*» vertiginoso, inizio universale voluto dall'onnipotenza creatrice di Dio, ed è impressionante l'affermazione assoluta della stessa creazione attraverso il «Verbo», la cui realtà è esplicitamente affermata come divina.

Il secondo richiamo è legato al fatto che proprio le altezze speculative dell'aquila giovannea hanno fatto sorgere l'idea che, diversamente dai Sinottici segnati da un più affidabile contenuto storico, il quarto Vangelo sia, in quanto il più «spirituale» (come annotava Clemente di Alessandria), anche il Vangelo più simbolico. Conseguenza fu che per quanto attiene la vicenda storica di Gesù quello secondo Giovanni fu ritenuta fonte non del tutto attendibile. Oggi, invece, oltre sottolineare che tutti i quattro Vangeli riflettono intenzioni teologiche, con la cosiddetta *Third Quest*, che recupera l'ebraicità di Gesù e conseguentemente pone maggiore attenzione al contesto giudaico del tempo, si riconosce che il quarto Vangelo contiene tradizioni con un più alto grado di storicità anche rispetto ai Sinottici.

Sta il fatto che riguardo ad alcuni episodi della vita di Gesù nel quarto Vangelo c'è una verosimiglianza maggiore che nei Sinottici. Si penserà al ministero battesimale di Gesù (cf Gv 3,22), al racconto delle diverse salite a Gerusalemme e, non ultimo, alle informazioni sulle feste, sui luoghi e sulle istituzioni giudaiche che rendono il quarto Vangelo molto importante proprio dal versante storico. La questione riguarda, di conseguenza, anche la data di composizione del Vangelo giovanneo, per il quale a lungo è stata proposta una datazione tardiva, che si spingeva fino alla metà del II secolo. Oggi il problema è risolto alquanto diversamente, se non altro sulla base

¹ Origene, *Commento al Vangelo di Giovanni*, Bompiani, Milano 2013, p. 7.

della scoperta di alcuni papiri in Egitto che ne riportano il testo sicché per la sua stesura ci si colloca nell'ultima decade del I secolo.

Se queste sono questioni storico-critiche, una almeno mi pare utile sottolineare in rapporto alla «modernità», direi, del quarto Vangelo ed è il ruolo del tutto privilegiato che vi si trova attribuito alle figure femminili e questo non tanto a livello quantitativo (sono nove le presenze femminili, compresa l'adultera di 7,53-8,11 oggi ritenuta pericope non giovannea), quanto piuttosto a livello strutturale e simbolico. Le ha sinteticamente richiamate Marida Nicolaci nell'edizione dei Vangeli commentati da quattro bibliste:

Sono figure in qualche modo speculari – scrive – che abbracciano dentro il loro richiamarsi reciproco l'intera narrazione evangelica e, nell'articolazione delle sue diverse sezioni, svolgono un ruolo paradigmatico².

La singolarità non sfugge certamente a Gennari, il quale vi dedica una riflessione laddove inizia il commento al racconto della Samaritana:

A parte la sua mamma, è la prima donna, almeno nel Vangelo di Giovanni, con cui Gesù parla al di là della semplice occasionalità e il pensiero di oggi, prima ancor di cominciare la lettura del testo, è sulla misteriosa relazione che intercorre tra Gesù e il mondo delle donne, sulla sua capacità, straordinaria per un uomo del suo tempo, di riuscire a cogliere tutta la profondità dell'animo femminile e di porsi di fronte a esso in un atteggiamento fraterno e affettuoso che non ha niente di equivoco, niente di paternalistico. È davvero interessante vedere come Gesù ha accostato le donne, la sua libertà...

«A parte la sua mamma», ha scritto Gianni Gennari nel passo citato ed è il caso di ricordare al lettore di questo commento anche la funzione decisiva della presenza di Maria nel Vangelo secondo Giovanni, la cui presenza è segnalata in due passaggi-chiave: le noz-

² *I Vangeli. Tradotti e commentati da quattro bibliste*, a cura di R. Virgili, Ancora, Milano 2015, p. 1262.

ze di Cana (2,1-4) e il Calvario (19,25-27). Le due scene inquadrano in qualche modo l'intero Vangelo e le loro corrispondenze sono tali da esigere una esplicita intenzione. La «Madre di Gesù» non è certamente un personaggio simbolico. È sicuramente la persona storica di Maria e tuttavia nella descrizione della figura vi sono elementi da cui si comprende che per Giovanni ella è pure la «donna» quale si configura nel piano di Dio: la madre del discepolo.

Quando, infatti, Gesù chiama «madre» Maria, lo fa solo in rapporto al discepolo-amato! E questo è un lungo filo che arriva sino a quel titolo che, nel corso della celebrazione del Concilio Vaticano II, Paolo VI, ora santo, volle fermamente: ossia quello di «madre della Chiesa». E se il quarto evangelista ci dice che Maria è questa madre, ci dice pure che noi siamo gli amati! A questo punto il lettore di questo libro dovrebbe sfogliare un po' di pagine sino a giungere a quelle dove Gianni Gennari commenta Gv 19,26-27. Chiude così:

Siamo figli di Maria, così, con tutta la nostra assunzione di responsabilità, con tutto il discorso rischioso che vuol dire ogni giorno rinascere di nuovo: dal Padre e da Maria!

A tale proposito – e anche per chiudere queste poche righe, che vorrebbero essere di incoraggiamento alla lettura – non mi è possibile sottacere la centralità che nel quarto Vangelo ha la rivelazione del nostro essere figli e figli del Padre: è una grazia che ci giunge nel mistero stesso del farsi uomo del Figlio di Dio. Se per san Paolo, infatti, l'uomo accede alla libertà dei figli di Dio grazie all'atto liberatore della morte e risurrezione di Cristo (cf Gal 4,4-5: «Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, per riscattare quelli che erano sotto la Legge, perché ricevessimo l'adozione a figli»), per Giovanni la libertà del Figlio è incarnata in Gesù per manifestarsi e offrirsi a quelli che credono nel suo Nome (cf Gv 1,12: «A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome»). Per Paolo e per Giovanni, in ogni caso, non si diventa liberi se non partecipando alla filialità di Gesù.

Nei suoi commenti Gianni Gennari richiama in vario modo questo mistero cristiano. C'è però una pagina in cui esso è congiunto alla sua passione per Teresa di Lisieux (il cui volto non poche volte s'affaccia al cuore del lettore) ed è quando si commenta Gv 12,35-36, che dice: «Ancora per poco tempo la luce è tra voi. Camminate mentre avete la luce, perché le tenebre non vi sorprendano; chi cammina nelle tenebre non sa dove va. Mentre avete la luce, credete nella luce, per diventare figli della luce». Commenta Gennari:

Tutta la teologia giovannea della parola, della luce, della verità, si concentra in queste espressioni: figli della luce e camminare nella luce. Forse l'ho già scritto, ma qui viene spontaneo di nuovo: al processo di canonizzazione di Teresa di Lisieux una delle sue consorelle dice: «Quando, da morta, era esposta nella sala del coro del convento, aveva i piedi luminosi, come se avesse camminato sempre nella luce». Ecco: dovrebbe essere detto di tutti i cristiani!

Per avere, allora, un altro esempio fra i santi (giacché sono stato chiamato a guidare un dicastero che nella Santa Sede riguarda proprio le loro «cause») mi piace citare san Paolo VI, la cui vita ebbe un singolare intreccio con la Santa di Lisieux. Lo ricorderà una volta egli stesso parlando col vescovo di Sées, che è la diocesi in cui Teresa nacque, durante una visita *ad limina*. Gli disse:

Sono nato alla Chiesa il giorno in cui la Santa nacque al cielo. Questo le dice quali sono gli speciali legami che ad essa mi vincolano. Mia madre mi ha fatto conoscere santa Teresa di Gesù Bambino ch'ella amava. Ho già letto parecchie volte l'*Histoire d'une âme*, la prima volta in gioventù.

Ebbene, nel suo *Pensiero alla morte* Montini cita Gv 12,35 e scrive:

«*Ambulate dum lucem habetis...*». Ecco: mi piacerebbe, terminando, d'essere nella luce.

Marcello card. Semeraro

Presentazione

Considero un segno d'amicizia da parte sua, e l'accetto volentieri come un segno d'amicizia da parte mia, la proposta di Gianni Gennari di scrivere qualche riga d'introduzione al suo commento al Vangelo di Giovanni. Non essendo però un esegeta, e neppure un credente, lascio ad altri l'arduo compito di entrare nel merito del testo originale, da un lato, e di questo suo nuovo commento, dall'altro. Mi limiterò invece, per quanto possa interessare, a descrivere brevemente alcune delle personali impressioni che ho ricevuto dalla lettura adulta del quarto Vangelo: una lettura che risale a una quindicina di anni fa, e che fu stimolata dalle ricerche che stavo allora facendo per un mio libro su fede e ragione.

Volendo sintetizzare in una frase le mie impressioni potrei dire che, dei quattro Vangeli, quello di Giovanni mi parve allo stesso tempo il più godibile e il meno affidabile. Le due impressioni erano complementari, e derivavano entrambe da un'unica causa: risultava infatti chiaro, anche a un *outsider*, che il quarto Vangelo costituiva una ricostruzione razionale delle testimonianze raccolte dagli altri tre evangelisti, con tutti i vantaggi letterari e gli svantaggi storiografici che ne derivavano.

Non sta ovviamente a me affrontare il problema della singolarità del quarto Vangelo rispetto ai tre sinottici, che è stato discusso per due millenni da molti esperti: l'ultimo di essi, ma non certo in ordine di importanza, Benedetto XVI nel capitolo «Le grandi immagini giovannee» del *Gesù di Nazaret* (2007). Posso però consigliare coloro che, come me, siano interessati all'aspetto storico dei testi neotestamentari, in generale, e del quarto Vangelo, in particolare,

di riandare agli studi ottocenteschi esposti in dettaglio da Albert Schweitzer nella *Storia della ricerca sulla vita di Gesù* (1906), e a quelli novecenteschi riassunti brevemente da Giuseppe Segalla nella *Ricerca del Gesù storico* (2010).

Per rimanere più vicino allo spirito di Gennari, che in questo libro ci offre la propria lettura di Giovanni da esperto e credente, mi limiterò a riassumere i punti salienti che derivarono dalla mia lettura da profano e ateo, e in seguito trovarono una parziale conferma nelle esegesi ufficiali. Partendo, per iniziare, dal fatto che è proprio questo Vangelo a creare la leggenda del proprio evangelista: è infatti Giovanni stesso ad autodefinirsi il primo discepolo (1,40-41) e l'apostolo prediletto (20,2 e 21,7) di Gesù, e a raccontare di essere arrivato per primo alla tomba del risorto (20,8).

Più in generale, l'aspetto più evidente del quarto Vangelo è il suo intento agiografico e apologetico, peraltro dichiarato espressamente dall'evangelista, che ammette nella conclusione del penultimo capitolo (20,30-31):

Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti, *affinché crediate* che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e *affinché, credendo*, abbiate la vita nel suo nome.

D'altronde, è ben noto che di vite di Gesù all'epoca ne circolavano parecchie, spesso scritte per sentito dire. Lo stesso Luca, agli inizi del proprio Vangelo, riassume la situazione spiegando:

Poiché molti han posto mano a stendere un racconto degli avvenimenti successi tra di noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni fin da principio e divennero ministri della parola, così ho deciso anch'io di fare ricerche accurate su ogni circostanza fin dagli inizi, e di scriverne un resoconto ordinato (Lc 1,1-3).

L'intento di Giovanni, come d'altronde quello di Marco, era invece di rifarsi alla predicazione di Pietro, con fini più catechistici che storiografici. In particolare, l'ultimo capitolo del quarto Vangelo appare come un finale alternativo, e la stessa edizione della

CEI ammette (o ammetteva fino a qualche anno fa, nell'edizione letta da me):

Il capitolo 21 è un'appendice aggiunta posteriormente.

Lo scopo era di stabilire nella Chiesa nascente il primato pastorale di Pietro, ed è infatti proprio Giovanni (21,15-19), e solo Giovanni, a raccontare che Pietro, quasi a riparare il suo triplice tradimento al Gesù arrestato, fa in seguito una triplice offerta d'amore al Gesù risorto, e ne riceve in cambio la triplice richiesta di pascere i suoi agnelli e le sue pecorelle.

Questo secondo finale non è che una delle cosiddette «*agrapha*», o «cose non scritte», del Vangelo di Giovanni, che rendono difficile capire cosa sia originale in esso, e cosa sia stato invece aggiunto in seguito. Ad esempio, i manoscritti antichi non riportano il famoso episodio del «chi è senza peccato scagli la prima pietra» (8,1-8), e questa volta l'edizione della CEI commenta in nota:

Il brano manca nella maggior parte dei manoscritti greci e delle versioni antiche. Nella Chiesa è conosciuto fin dal secondo secolo. Il testo è divinamente ispirato, ma probabilmente non è di Giovanni.

Analogamente, gli interi capitoli 15-17 costituiscono versioni alternative del Discorso dell'Ultima Cena, e sono chiaramente interpolati nel racconto, visto che il capitolo 14 termina con Gesù che dice: «Alzatevi, andiamo via di qua», e il capitolo 18 inizia con: «Detto questo, Gesù uscì con i suoi discepoli». In questo caso l'edizione della CEI nota:

Dall'ordine dato da Gesù in 14,31, che ha il suo logico seguito in 18,1, si pensa che i capitoli 15-17 siano stati aggiunti in un secondo momento.

Oltre ai problemi interni, di autenticità delle varie parti del quarto Vangelo, ci sono poi le questioni esterne, legate al fatto che Giovanni spesso non concorda con i tre sinottici. Ad esempio, riporta soltanto due parabole di Gesù, che non coincidono con nessuna degli altri tre Vangeli. Per quanto riguarda invece i miracoli,

ne riporta solo sette, e li chiama apertamente «segni», per indicare che il loro ruolo è simbolico, e che puntano a qualcosa di diverso dal loro significato letterale.

Più precisamente, mentre Paolo aveva presentato Gesù come un secondo Adamo, Giovanni lo presenta come un secondo Mosè, fedele alla sua ispirazione petrina: non a caso, mentre Paolo era l'apostolo dei Gentili, Pietro era l'apostolo degli Ebrei. I sette segni di Giovanni costituiscono dunque una ricapitolazione simbolica dei passi salienti dell'Esodo. Ad esempio, il primo miracolo (2,1-12), la trasformazione dell'acqua in vino a Cana, corrisponde alla prima piaga d'Egitto, la trasformazione del Nilo in sangue. La moltiplicazione dei pani (6,1-15), alla manna nel deserto. La camminata sulle acque (6,16-21), all'apertura del Mar Rosso. La risurrezione di Lazzaro (11,1-44), alla liberazione degli Ebrei dalla schiavitù in Egitto, eccetera.

Il che ha fatto supporre che Giovanni si sia ispirato a una fonte precedente, chiamata «SQ» (da «*Semeia Quelle*», «fonte dei segni»): una fonte che, come molte altre precanoniche, non riporta alcun racconto della passione, della morte e della risurrezione di Cristo. Da questo punto di vista, il quarto Vangelo costituisce un analogo neotestamentario del quinto libro del Pentateuco veterotestamentario (il cosiddetto Deuteronomio, o «Seconda Legge»), in quanto riorganizza alcuni avvenimenti principali narrati dai suoi predecessori, aggiungendone di nuovi: in particolare, i miracoli di Cana e di Lazzaro, che pur essendo tra i più famosi e spettacolari compiuti da Gesù, compaiono stranamente solo in Giovanni.

Per concludere, non posso non ricordare che per me il versetto più interessante del quarto Vangelo è sicuramente quello di apertura, a causa del fatto che uno dei significati del *logos* greco era «ragione»: a me piace dunque interpretarlo, da logico e da matematico, come:

In principio era la Ragione, e la Ragione era presso Dio, e Dio era la Ragione.

E non posso non dichiararmi soddisfatto dell'osservazione che Benedetto XVI fece al proposito, nella sua risposta del 30 agosto 2013 alla mia lettera aperta *Caro Papa, ti scrivo* (2011):

Anche se la sua interpretazione di Gv 1,1 è molto lontana da ciò che l'Evangelista intendeva dire, esiste tuttavia una convergenza che è importante.

In realtà la convergenza è anche più ampia di quella che Benedetto XVI forse intendeva, perché il «*logos*» è un concetto ovviamente *anche* greco, ma certo non *solo* greco. In sanscrito, ad esempio, l'analogo di «*logos*» è «*vak*», e nell'induismo la parola si incarna letteralmente nell'omonima divinità Vak, figlia del creatore Prajapati e madre dei Veda. È inutile sottolineare l'evidente analogia con il versetto iniziale di Giovanni, ma è invece utile notare che quello stesso versetto compare letteralmente già nei Veda stessi!

Per raccapezzarsi con i riferimenti bisogna ricordare che ci sono quattro Veda, uno dei quali è lo *Yajurveda*, che contiene formule rituali per le offerte e i sacrifici, e risale ad almeno un millennio prima della nostra era. La parte più antica degli *Yajurveda* si chiama *Krishna*, «Nera», perché le sue formule sono oscure. Esse sono raccolte in tre *Samhita*, «Antologie». E in quella chiamata *Katha*, «Storie», si trovano questi tre versi (12,5 e 27,1):

Prajapati vai idam agra asit,
Tasya vag dvitiya asit,
Vag vai paramam Brahman.

In principio era Prajapati,
e la parola era con lui,
e la parola era Brahman.

Ora, Prajapati è il Creatore. E Brahman è l'unitario Spirito Universale, che si manifesta nella trinitaria *trimurti*, costituita da Brahma, Vishnu e Shiva. Entrambi i termini si possono dunque tradurre genericamente come Dio, e specificamente come Padre e Spirito. La parola, essendo figlia di Prajapati, può a sua volta essere tradotta come Figlio. Si ottengono così due traduzioni, una generica e l'altra specifica, che anticipano la teologia cristiana di un millennio:

In principio era Dio,
e la parola era con Dio,
e la parola era Dio.

In principio era il Padre,
e il Figlio era con il Padre,
e il Figlio era lo Spirito.

L'anello di congiunzione che lega questo «*logos*» incarnato indurista a quello cristiano, e in particolare giovanneo, potrebbe essere stato l'ebreo Filone di Alessandria, vissuto ai tempi del Gesù evangelico, ed esponente di spicco del sincretismo giudaico-ellenico inaugurato dai Settanta che tradussero la Bibbia in greco.

Da un lato, infatti, Filone viveva ad Alessandria: una città che, dopo la morte di Alessandro, era stata collegata all'India tramite l'impero cuscinetto dei Seleucidi, e aveva avuto con essa vari scambi culturali. Dall'altro lato, Filone racconta nel trattato *Sulla provvidenza* di essersi recato spesso a Gerusalemme, e di averne frequentato il tempio. L'idea del «*logos*» indiano avrebbe dunque potuto essere trasmessa in maniera più o meno diretta da lui a Giovanni, che l'avrebbe poi inserita come un corpo estraneo nella tradizione evangelica palestinese.

Sia come sia, è giunta l'ora che io smetta di giocare al teologo e al filologo, in discipline che non sono le mie, e che abbandoni il campo ai veri esperti, che sanno di cosa parlano. Chiedo dunque venia al lettore per le mie ingenuità, e lo lascio nella buona e miglior compagnia di Gianni Gennari, e del suo poetico e intenso commento al quarto Vangelo.

Piergiorgio Odifreddi

SULLE ALI DELL'AQUILA



Pensando a Correggio
(nella chiesa di San Giovanni Evange-
lista a Parma)

Anna dell'Agata fece e dedica
sanguigna, 10 febbraio 2025

(dalla Casa Museo Dell'Agata,
Roma e Pineto)

Contemplo Gesù e Maria al Calvario:

«Figlio ecco tua madre! Madre ecco tuo figlio!». E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé».

Accogliere con sé è segno di una scelta definitiva e infatti nel matrimonio noi diciamo reciprocamente «Io accolgo te».

In pratica, Giovanni fa pensare di essere invitato a una coabitazione per tutto il resto della vita con Maria.

Atti, parole, sentimenti che traboccano nel testo.

Ricordo che anche a Efeso, in cima ad un colle con costruzioni antichissime, c'è un fabbricato povero chiamato «*ajasoluk*», in greco «*ághios ápostolos*».

Il vangelo di Giovanni è frutto vivo della vita quotidiana di Maria e di Giovanni e la cosa può rivelarsi utile a carpire lo spirito vissuto per decenni dai personaggi in questione:

Gesù, Maria e Giovanni, l'apostolo che Gesù amava.

In principio...

In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste (Gv 1,1-3).

«In principio»: il termine greco, «*arkè*» apre una vertiginosa prospettiva alla mente di chi legge pensando. «Principio»! Mistero cercato da sempre, e cercato da tutti... La storia del pensiero occidentale comincia dai Presocratici, che cercarono proprio l'«*arkè tòn pànton*», il principio di tutte le cose, e già Esiodo nella sua *Teogonia* (VII secolo a. C.) scrive così:

In principio fu Chaos. Poi subito Gèa – cioè la Terra – per sempre sicura dimora di ogni cosa.

Segue così l'evocazione dell'inizio del tutto:

I fiumi e il mare infinito, che infuria per l'onda e le stelle splendenti e il vasto cielo.

«*Arkè*», dunque, anche qui, in Genesi 1, per l'inizio di tutto, che apre l'enumerazione didascalica della successione delle creature: la luce che sarà riempita di stelle, le acque di sopra da cui la pioggia, quelle di sotto riempite di pesci e separate dalla terra riempita di animali e piante. Segue la creazione dell'uomo, maschio e femmina, «immagine somigliantissima» del Creatore. Un «principio», anzi «il «Principio» di tutto. Dunque già nell'inizio del vangelo di Giovanni il «principio di tutto», e il primo richiamo alla prima parola del primo libro (Gen 1,1): «In principio Dio creò il cielo e la terra». Ma qui, in Giovanni, l'annuncio è tutto nuovo: «In principio era il Verbo»! La novità non è l'«in principio», e infatti lo stesso Giovanni ripeterà più volte l'espressione sia nel vangelo sia nelle sue tre lettere apostoliche, ma lo farà per richiamare i destinatari, come del resto fa anche Pietro nelle sue due lettere, all'insegnamento originale di Gesù sull'amore del prossimo come unico segno che garantisce la verità della professione dell'amore di Dio: «Fino

dal principio» del vostro essere suoi discepoli avete avuto questo «comando» dell'amore del prossimo.

Del tutto diverso perciò questo «*en arkè*» vertiginoso, inizio universale voluto dall'onnipotenza creatrice di Dio, ed è impressionante l'affermazione assoluta della stessa creazione attraverso il «Verbo», la cui realtà è esplicitamente affermata come divina. In principio tutto ciò che esiste è tale grazie all'affermazione della divinità di questo Verbo, subito indicato con un pronome al maschile, «*oùtos*»: «questo», dunque Lui! Quindi «al principio» di tutto c'è «il» Verbo! E la vertigine si apre di fronte alla nostra spontanea domanda senza senso, ma che ne cerca uno: quando? Questo principio nel quale è la vita, nel quale è la luce, non la luce di Genesi 1, il sole e le stelle come lampadari nella volta dei cieli, ma la «luce degli uomini», la luce del nostro cammino nel tempo dopo la creazione di tutto... Quando? Già..., ma la «creazione» può avere una data? Esiste un quando Dio l'ha voluta? Lo chiamiamo anche «Big bang», e il termine oggi torna tante volte, e rappresenta una ricerca senza fondo: una vertigine... Ma resta la domanda: quando? Quattordicimila anni luce orsono! Gli scienziati di oggi dicono che è l'età approssimata del nostro sistema... Da quando? Mah: domanda strana. E se il mondo creato fosse eterno? Filosofi e sapienti antichi hanno anche dibattuto su questo... E Tommaso d'Aquino ha persino dedicato una sua opera al problema, *De aeternitate mundi contra murmurantes* (Sull'eternità del mondo contro i chiacchieroni). Nel suo testo una specie di ragionamento sorprendente: supponiamo una spiaggia eterna di un mare eterno, e sulla sabbia eterna una impronta eterna di un piede eterno anch'esso... L'impronta eterna non sarebbe causa eterna di sé, ma effetto eterno creato e dipendente dal piede eterno... E in questa prospettiva la creatura, pur coeterna, è totalmente creata e dipendente dalla Causa creatrice, in una creazione sempre in atto: Dio eternamente crea... Quando, dunque? Sempre! Anche adesso. Il Verbo divino creatore c'è! L'«*arkè*» è rivelata, e ha un nome: Il Verbo! Ancora Lui, eterno perché «c'era», perché era in Dio, perché era Dio... E noi?

Creati «per mezzo di Lui», creati in Lui, sue «creature» da sempre e per sempre nelle sue mani, dipendenti da Lui... Dalle sue mani il principio, nelle sue mani ogni fine, anche la nostra. Del resto anche Lui, in quel pomeriggio di Parascève pieno di luce e di tenebre ha deposto la sua vita «nelle mani» del Padre suo, e in Lui Padre nostro, sue creature. Sue per sempre!

Vita e luce per gli uomini: «le tenebre» sconfitte

In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta (Gv 1,4-5).

Vita e luce, ma «degli uomini». Non quindi quella luce che brilla nel cielo già messa al primo posto dell'atto creativo. Non vita come realtà che riempie i cieli di uccelli e di acque superiori, poi la terra con piante e animali, ma vita degli uomini, privilegiati con la luce del pensiero che illumina la mente e diventa voce sulla bocca. L'uomo è il destinatario di questa luce che lo illumina dall'interno, prima di ogni luce che possa attirare, con la dolcezza delle immagini o con la forza che acceca gli occhi che non sopportano la sua irruenza. Già: perché questa luce nuova non è la stessa nominata sopra per prima, ma è luce degli uomini, che – qui la rivelazione inattesa – «splende nelle tenebre»! Ecco: ci sono anche le tenebre nella vita degli uomini. La luce risplende, le tenebre resistono, le tenebre vogliono risucchiarla nel vortice del nulla, e l'esperienza è quella di ogni giorno, perché ciascun giorno affronta l'insidia del buio che vuole sopraffare la luce: è inevitabile. Ad ogni giorno la sua pena! Una parola di sconforto? No, perché l'annuncio è che le tenebre non hanno sopraffatto «la luce degli uomini», la vita che «era in lui», quel lui che «c'era dal principio», quel lui che «era in Dio», quel lui che «era Dio»! Quanta luce, quanta vita, in colui che c'era, nel quale «tutto è stato fatto di ciò fu fatto». Verbo eterno, vita eterna degli uomini, luce eterna che «caccia le tenebre»! Lui...

E allora? Allora l'annuncio del principio diventa anche annuncio di una speranza senza fine. Fede nella creazione, speranza nella realtà che dà un senso alla nostra vita. Siamo creati nella fede, siamo salvi nella speranza, se viviamo nella carità. Pare lontana prospettiva dell'intreccio, nel catechismo, di fede speranza e carità, ma in realtà questa triade esiste fino dal principio nell'annuncio che le tenebre non hanno sopraffatto la luce. Vale per allora, quando Giovanni inizia a guardare la realtà che ha «toccato» con la sua vita, ove «ha visto» con i suoi occhi, ha sofferto in vita comune prima con quel Verbo che dall'inizio «era Dio» e poi, uscito Lui dai confini della sua esperienza, ha vissuto nel tempo con «quella» che ancora Lui gli ha affidato anche come sua madre. Speranza di luce, quindi, certezza di sconfitta delle tenebre, coscienza di un cammino che si apre non per pochi, ma «illumina ogni uomo che viene in questo mondo». L'annuncio è ancora quello di una speranza, fondata sì «fino dal principio», nella certezza del Verbo che «era Dio», origine di tutte le cose che sono state create, ma la speranza, ogni speranza umana, corre il rischio di non realizzarsi nella concretezza, di restare come un sogno, che per quanto bello resta sempre nella nebbia che ogni giorno dà l'assalto alla realtà effettiva che si muove nel tempo che rende fragile ogni aspirazione umana... Forse manca ancora qualcosa perché quell'annuncio di un principio che è già il fine di tutto, l'eternità nel tempo, la speranza che si fa presenza non risuona come «squillo» assolutamente nuovo. Lui, Dio creatore, Verbo eterno, parola increata, ha ancora una sorpresa: per noi si fa «nostro».

«Verbum caro»: carne nostra, la mia e la tua

E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità (Gv 1,14).

È il grande annuncio, un fatto vissuto: «Noi abbiamo visto»! Giovanni ha visto. Noi leggiamo, e pensiamo a lui che dopo tanti

anni racconta la sua avventura che riguarda tutti. Ne ha viste tante lui, e sotto quella Croce che pareva la fine dell'avventura di tutti si è visto affidare anche come «madre» quella «donna» che sa essere la madre del Verbo, «senza il quale nulla è stato creato di quanto è creato», ora fatto «carne» nostra, e ricorda anche per noi che non abbiamo visto quello che lui ha visto e vissuto, perché quello che lui ha visto diventi quello che viviamo anche noi... Che ha visto lui, allora? Ha visto tutto... e tra poco lo riassumerà in un passaggio che chiude il primo brano dei suoi ricordi e riassume l'annuncio in queste parole solenni: «Dio non lo ha visto mai nessuno... il Figlio unigenito, quello che è nel grembo del Padre, Lui ce lo ha squadernato – così il greco – davanti» (cf Gv 1,18). Ma c'è altro e quella certezza – «Dio non l'ha visto mai nessuno» – ritornerà, sempre Giovanni, in un passo della sua lettera dove non si limita a ricordare il fatto, cioè l'incarnazione di Dio e la sua rivelazione a quelli che lo hanno accolto, ma annuncia in conseguenza il secondo modo in cui l'incarnazione del Verbo, che rivela l'essenza di Dio, diventa attiva nella vita dei discepoli di quel Gesù che ora lui ha appena annunciato fatto carne nostra:

Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi (1Gv 4,12).

Parla di cielo Giovanni, ma annunciando l'intreccio tra terra e cielo, la novità inaudita dell'Incarnazione del Verbo. Quando avrà scritto questa sua lettera, anche il vecchio Giovanni potrà dire di aver completato il suo cammino di discepolo del Verbo che si è fatto carne per noi.

Noi lo leggiamo, questo vangelo sempre giovane, che nel corso dei secoli è stato il più commentato e ricordato, questo vangelo che «sulle ali dell'aquila» ha incantato santi e peccatori, vette dell'umanità redenta e chiamata a rispondere con la vita a questo annuncio rivelatore di un mondo sempre nuovo creato per noi; cammino nell'Amore che è il Dio di Gesù Cristo, Verbo creatore e Verbo incarnato, «la cui proprietà è nell'abbassarsi», come ha

scritto Teresa di Lisieux... Qui la lezione unica dei Vangeli e della vita dei Santi, quelli veri... E noi?

Io ti ho visto prima

Filippo incontrò Natanaèle e gli disse: «Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella Legge e i Profeti, Gesù, figlio di Giuseppe di Nazaret». Natanaèle esclamò: «Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?». Filippo gli rispose: «Vieni e vedi». Gesù intanto, visto Natanaèle che gli veniva incontro, disse di lui: «Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità». Natanaèle gli domandò: «Come mi conosci?». Gli rispose Gesù: «Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto il fico» (Gv 1,45-48).

Può capitare qualche volta anche a noi di incontrare qualcuno che ci guarda in faccia appena e ci parla come se ci conoscesse da sempre. Ci accorgiamo di essere di fronte a lui come un libro aperto. Ecco. Qualcosa del genere dev'essere capitato quel giorno a Natanaele: si è accostato a questo figlio del falegname di Nazaret, falegname anche lui, ma con un senso di diffidenza, perché Nazaret era un paese che non godeva buona fama. Doveva essere un paese – chissà? – abbastanza anonimo e di gente poco istruita, o altro...

«Può essere che il Messia venga da lì?». Meglio diffidare.

Gesù però conquista Natanaele semplicemente guardandolo negli occhi e facendogli capire che tra loro due già c'è un passato con questa semplice e stupefacente affermazione:

Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto il fico.

Così: io ti ho visto prima!

Ora lo dice a noi, lo dice a me e lo dice a te...

Per ognuno di noi è estremamente importante questa coscienza che il Signore ci ama, ci vede, ci segue, ancor prima che qualcu-

no ci parli di lui. Non nel senso di mettere paura (Dio ti vede! Quindi...), come purtroppo talora può essere stato fatto, anche nel catechismo, di cui siamo stati oggetto. Dio non segue l'uomo come un nemico, come un tiranno, come un aguzzino, come un padrone, come una spia.

E neppure come un cacciatore in cerca di preda.

Dio non è così! Dio, Gesù, è l'amico, il fratello; è colui che condivide fino in fondo; è colui che proprio perché ha condiviso fino in fondo la nostra esperienza di uomini, sa leggere fino in fondo ciò che passa nel nostro cuore. Sa leggere, lui. Ed è quello che qualche volta nella Bibbia è chiamato giustizia di Dio; questa tenerezza di Dio che penetra fino nell'intimo della nostra realtà e che quindi non è come noi, gente dal cuore duro, abituati a vedere le colpe nascoste, ma sa vedere le scusanti nascoste, sa vedere quanta debolezza c'è in noi perché lui lo sa che siamo fatti di polvere, lui lo sa che siamo deboli. Ha sperimentato su sé stesso la debolezza umana, non il peccato, ma la debolezza umana. E allora ci capisce.

Come è bello camminare nella consapevolezza che il Signore è accanto a noi. Camminare nella certezza che lui cammina con noi, che dentro di noi c'è qualcosa di lui. Questo significa che a un credente, a chi sa questo, mai è possibile lo scoraggiamento, mai è possibile guardare il mondo, questo mondo, con disgusto, mai è possibile pensare che la storia vada a rovescio, mai è possibile pensare che il Signore ci abbia dimenticato. Non per sentirci migliori degli altri, perché come il Signore ama noi, così ama tutti, ama soprattutto i piccoli, i peccatori, quelli che si credono lontani, quelli che sono abbandonati da tutti, quelli che non hanno più alcuna speranza o che sentono soltanto l'amarezza della vita.

Questa consapevolezza che Gesù è accanto a noi, vicino a noi, ci è di grande aiuto nella giornata e nella vita intera. Vivere, allora, è sempre vivere insieme, camminare insieme, sperare insieme.

È proprio una grande cosa...